




---

[Introduction](#)


---

[EJP](#)


---

[Publications](#)


---

[Contributors](#)


---

[Editorial Board  
& IBAN](#)


---

[Editorial  
Norms](#)


---

[On-paper  
edition](#)


---

[Papers and  
articles](#)


---

[Philosophical  
Conversations  
\(with Axel  
Honneth, Jean-  
Luc Nancy,  
Richard Rorty\)](#)


---

[JEP Journal  
\(1995-2011\)](#)


---

[ITALIAN  
SECTION  
\[I.S.A.P.-Elvio  
Fachinelli\]](#)


---

[EJP Russian  
edition](#)


---

[Email us](#)


---

[Links](#)


---

[News &  
Initiatives](#)


---

[Reviews](#)

## La negazione (1925)

**Sigmund Freud**

*Testo originale: "Die Verneinung"*

<http://gutenberg.spiegel.de/buch/die-verneinung-915/1>

Il modo in cui i nostri pazienti presentano le loro associazioni durante il lavoro analitico ci fornisce l'occasione per alcune osservazioni interessanti. "Ora lei penserà che io voglia dire qualche cosa di offensivo, ma in realtà non ho questa intenzione". Comprendiamo che questo è il rifiuto [*Abweisung*], attraverso proiezione, di un'intuizione che sta proprio allora emergendo. Oppure: "Lei chiede chi possa essere questa persona del sogno. *Non* è mia madre." Noi correggiamo: dunque è la madre. Nell'interpretazione, ci prendiamo la libertà di trascurare la negazione e di cogliere il puro contenuto dell'intuizione. E' come se il paziente avesse detto: "E' vero che mi è venuta in mente mia madre per questa persona, ma non ho voglia di considerare questa intuizione."

Esiste un metodo molto comodo grazie al quale possiamo avere un'informazione desiderata sul materiale rimosso inconscio. Chiediamo: "Qual è secondo lei la cosa la più inverosimile da immaginare in quella situazione? Che cosa a suo parere era allora più lontano da lei?" Se il paziente cade nella trappola e nomina la cosa più incredibile, quasi sempre confessa così la cosa giusta. Un grazioso corrispettivo di questa prova si produce spesso nel nevrotico ossessivo che sia già stato iniziato alla significazione dei suoi sintomi: "mi è venuta una nuova idea ossessiva. Ho pensato lì per lì che potesse significare esattamente questo... Ma no, questo non può certo essere vero, altrimenti non mi sarebbe potuto venire in mente." Ciò che egli respinge con questa motivazione carpita alla cura è naturalmente il significato esatto della nuova rappresentazione ossessiva.

EJP on  
Facebook

Il contenuto rimosso di una rappresentazione o di un pensiero può dunque penetrare nella coscienza a condizione di lasciarsi negare. La negazione è un modo di prendere



conoscenza del rimosso, in verità è già una revoca [*Aufhebung*] della rimozione, non certo però un'accettazione del rimosso. Si vede come la funzione intellettuale si scinde qui dal processo affettivo.

Book: In  
Freud's  
Tracks



Con l'aiuto della negazione viene annullata soltanto una conseguenza del processo di rimozione, quella per cui il contenuto della rappresentazione interessata non giunge alla coscienza. Ne risulta una sorta di accettazione intellettuale del rimosso, pur persistendo l'essenziale della rimozione[1]. Nel corso del lavoro analitico diamo spesso spazio a un'altra variante, molto significativa e sorprendente, della stessa situazione. Riusciamo a vincere anche la negazione e a far sì che si instauri la piena accettazione intellettuale del rimosso; ma il processo di rimozione in sé stesso non per questo è ancora revocato [*aufgehoben*].

Dato che è compito della funzione del giudizio intellettuale affermare o negare i contenuti dei pensieri, le osservazioni precedenti ci hanno spinto a considerare l'origine psicologica di questa funzione. Negare qualcosa nel giudizio è come dire in sostanza: "Questa è una cosa che preferirei rimuovere." La condanna [*Verurteilung*] è il sostituto intellettuale della rimozione, il suo "no" un contrassegno di essa, un certificato di origine, quasi come il "made in Germany". Mediante il simbolo della negazione il pensiero si affranca dai limiti della rimozione e si arricchisce di contenuti che gli sono indispensabili per poter funzionare.

La funzione del giudizio ha in sostanza due decisioni da prendere. Deve concedere o rifiutare un attributo a una cosa e deve accordare o contestare l'esistenza nella realtà a una rappresentazione. L'attributo sul quale si deve pronunciare potrebbe essere stato in origine buono o cattivo, utile o dannosa. Espresso nel linguaggio dei più antichi moti pulsionali orali: questo lo voglio mangiare o lo voglio sputare e, in una versione successiva: questo lo voglio introdurre in me e questo escluderlo da me. Cioè: questo ha da essere dentro di me o fuori di me. L'originario lo-piacere vuole, come ho indicato altrove, introiettare in sé tutto il bene e rigettare via da sé tutto il male. Per l'lo ciò che è male, ciò che è estraneo all'lo, ciò che si trova al di fuori, sono in un primo tempo identici.[2]

La seconda decisione della funzione del giudizio, quella riguardante l'esistenza reale di una cosa rappresentata,

interessa l'lo-reale definitivo, sviluppatosi dall'iniziale lo-piacere. (Prova di realtà<sup>[3]</sup> [*Realitätsprüfung*].) Ora non si tratta più di stabilire se qualcosa che è stato percepito (una cosa) debba essere accolto nell'lo oppure no, ma invece se una certa cosa, presente nell'lo come rappresentazione, possa essere ritrovata anche nella percezione (realtà). E' di nuovo, come si vede, una questione riguardante *il fuori e il dentro*. Il non-reale, il puramente rappresentato, il soggettivo, è soltanto dentro; l'altro, il reale, è presente anche *fuori*. In questo stadio dello sviluppo la considerazione del principio di piacere è stata messa da parte. L'esperienza ha insegnato che non è importante solo il fatto che una cosa (oggetto di soddisfacimento) possieda la qualità "buona", vale a dire meriti d'essere accolta nell'lo, ma anche il fatto che esso esista nel modo esterno, di modo che ci si possa impadronire di essa quando de ne abbia bisogno. Per comprendere questo progresso, è necessario ricordare che tutte le rappresentazioni derivano da percezioni, sono ripetizioni di esse. In origine dunque l'esistenza della rappresentazione è essa stessa una garanzia della realtà del rappresentato. Il contrasto [*Gegensatz*] tra soggettivo e oggettivo non esiste sin dall'inizio. Esso s'instaura soltanto per il fatto che il pensiero possiede la facoltà di rendere nuovamente attuale qualcosa che è stato percepito una volta riproducendolo come rappresentazione, senza che sia necessaria la presenza [*vorhanden*] all'esterno dell'oggetto in questione. Dunque il fine primo e più immediato della prova di realtà non è quello di *trovare* nella percezione reale un oggetto corrispondente al rappresentato, bensì di *ritrovarlo*, di convincersi che è ancora presente. Un ulteriore elemento che concorre a estraniare [*Entfremdung*] l'oggettivo dal soggettivo proviene da un'altra caratteristica della facoltà di pensare. La riproduzione della percezione nella rappresentazione non ne è sempre la ripetizione fedele; essa può risultare modificata da omissioni, alterata da commistioni di vari elementi. La prova di realtà deve dunque controllare sino a che punto si spingano queste deformazioni. E' evidente comunque che condizione necessaria per l'instaurarsi della prova di realtà è il fatto che siano andati perduti degli oggetti che altre volte avevano portato a un soddisfacimento reale.

Il giudicare è l'azione intellettuale che decide la scelta dell'azione motoria, che pone un termine al rinvio dovuto al pensiero e assicura il passaggio dal pensare al fare. Anche sul rinvio dovuto al pensiero ne ho discusso altrove. Esso deve

essere considerato un'azione di prova, un tastare motorio con scarso dispendio di energie destinate alla scarica. Proviamo a riflettere: dov'è che l'lo ha esercitato in precedenza un siffatto tastare, in quale punto ha imparato la tecnica che ora applica con i processi del pensiero? Ciò è accaduto all'estremità sensoria dell'apparato psichico, con le percezioni degli organi di senso. Stando alla nostra ipotesi, infatti, la percezione non è un processo puramente passivo, e anzi l'lo invia periodicamente piccole quantità d'investimento nel sistema percettivo, mediante le quali assaggia [*verkostet*] gli stimoli esterni per poi ritrarsi nuovamente indietro dopo ogni puntata di questo genere.

Lo studio del giudizio ci consente di cogliere, forse per la prima volta, la genesi di una funzione intellettuale a partire dal gioco dei moti pulsionali primari. Il giudicare è la continuazione, in modalità ora più convenienti, del processo originario di inclusione nell'lo o di espulsione dall'lo, che in origine avveniva secondo il principio di piacere. La polarità del giudicare sembra corrispondere all'opposizione fra i due gruppi di pulsioni di cui abbiamo supposto l'esistenza. L'affermazione – come sostituto [*Ersatz*] dell'unificazione – appartiene all'Eros, e la negazione – che è il successore [*Nachfolge*] dell'espulsione – alla pulsione di distruzione. Il generale piacere di dire di no [*Verneinungslust*], il negativismo di alcuni psicotici va inteso verosimilmente come indizio di una scissione delle pulsioni tra loro avvenuta per detrazione delle componenti libidiche. Tuttavia, il compimento della funzione di giudizio è reso possibile soltanto dopo che la creazione del simbolo della negazione ha dotato il pensiero di un primo livello d'indipendenza dagli effetti della rimozione e con ciò anche dalla coazione esercitata dal principio di piacere.

Concorda assai bene con questo modo di intendere la negazione il fatto che in analisi non si scopra alcun "no" proveniente dall'inconscio e che il riconoscimento dell'inconscio da parte dell'lo si esprima in una formula negativa. Non c'è prova più lampante che siamo riusciti nel nostro sforzo di scoprire l'inconscio del momento in cui l'analizzato reagisce alla nostra scoperta con la frase: "*Questo non l'ho pensato*" oppure: "*A questo non ho (mai) pensato.*"

Versione a cura della redazione di *EJΨ. European Journal of Psychoanalysis*

[1] Lo stesso processo è all'origine del noto fenomeno superstizioso del "richiamo". "Che bello non avere più da tanto tempo la mia emicrania!" Questo è però il primo annuncio dell'accesso, di cui si avverte già l'approssimarsi, ma a cui non si vuole ancora credere.

[2] Vedi le enunciazioni contenute nella mia *Metapsicologia* (1915): *Pulsioni e loro destini*.

[3] ["Esame di realtà" nell'edizione Bollati Boringhieri delle *Opere* di Freud (10, p. 199). NdC]

---